

Il generale panamense Al Senato americano il caso Noriega: perché fu usato dalla Cia?

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON Nell'intricata trama, spunta anche il colonnello Oliver North aveva trattato con Manuel Antonio Noriega perché organizzasse una spedizione di armi prodotte in Europa orientale, che dovevano essere «catturate» in Salvador, e collegate alle attività del governo del Nicaragua, fa spesso capolino la Cia, che al dittatore di Panama sembra aver fornito dossier su politici americani, c'entra, e non avrebbe certo bisogno di nuovi problemi. Il vice presidente candidato presidenziale George Bush, che a Noriega avrebbe telefonato nell'83, prima dell'invasione di Grenada, per chiedergli di convincere Fidel Castro a non far sparare le truppe cubane. Ma non basta: sono saltati fuori anche i servizi segreti israeliani, che nell'84 hanno fatto scappare Noriega da un attentato preparato da un cartello di narcotrafficanti scesi perché il dittatore gli aveva chiuso una raffineria di cocaina a Panama ma, per poter aprire la quale gli avevano pagato 5 milioni di dollari (in tutto, pare, Noriega in questi ha ricavato più di 200 milioni di dollari di profitti). E i sandinisti, a cui Noriega, durante la rivoluzione in Nicaragua, aveva apparentemente fornito armi.

Tutto il contrario di tutto, le scene di quello che sembra un maldestro film di spionaggio sono scorse mercoledì pomeriggio davanti agli occhi di un gruppo di perplessi senatori americani, membri del sottocomitato su droga e terrorismo. Testimone uno strano personaggio Josh Blandon, fino al mese scorso uno dei più ascoltati consiglieri di Noriega, da un mese il suo accu-

Natta: oggi è possibile che il dialogo Nord-Sud non sia una variabile di quello Est-Ovest
Il volto ambiguo degli aiuti italiani allo sviluppo denunciato dal Pci

Ma è utile costruire autostrade in Somalia?

Per una svolta nelle politiche di cooperazione con i paesi in via di sviluppo è il tema della seconda conferenza del Pci sulla cooperazione che si è aperta ieri a Roma con un intervento di Alessandro Natta. I temi del dialogo Nord-Sud (Carlo Guelfi), della qualità degli aiuti (Massimo Micucci) e della «legge 49» (Giuseppe Crippa) hanno dato avvio al dibattito. La conferenza si conclude oggi.

MARCELLO VILLARI

ROMA Il voto della Camera dei rappresentanti Usa che, nei giorni scorsi, ha bocciato il piano di aiuto ai conti delle truppe sovietiche dall'Afghanistan sono i due fatti recenti ricordati da Alessandro Natta nella sua introduzione alla seconda conferenza nazionale del Pci sulla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Si tratta di due avvenimenti - ha detto Natta - che non solo contribuiscono alla distensione su scala mondiale,

I «12» riuniti a Bruxelles La situazione resa più pesante dalla crisi del governo italiano

Risorse e agricoltura

Gli stessi temi fecero fallire il summit di Copenaghen

Vertice Cee, tutti contro tutti Si torna al punto di partenza

Si è aperto in un clima difficile il vertice straordinario della Cee a Bruxelles. I problemi su quali i Dodici mancarono l'accordo a Copenaghen, in dicembre, sono tutti ancora sul tavolo. La situazione, inoltre, è complicata dall'imminenza delle elezioni presidenziali in Francia e, ora, anche dalla crisi di governo in Italia. Ieri le prime discussioni sull'agricoltura e il finanziamento della Comunità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Il vertice dei Dodici è cominciato in undici e mezzo. Anzi in undici giacché oltre a Goria anche il premier belga Martens è dimissionario (e da un bel po'). Brutto auspicio per tutti e pesimo per l'Italia, la cui posizione, a Bruxelles, era già abbastanza delicata prima della crisi di governo. Così ieri mattina, mentre i capi di Stato (Mitterrand) e di governo (tutti gli altri compreso Chirac) cominciavano il loro tira e molla al 14° piano di palazzo Charlemagne, al pian terreno si esercitava sul tema di come e quanto avrebbe influito, sui lavori, la novità della crisi italiana. Un Goria dimezzato sarebbe stato più duro o più



I leader dei paesi Cee al tavolo del vertice di Bruxelles

certi principi comunitari che l'atteggiamento dei governi degli altri «grandi» della Cee sta mettendo pesantemente in forse.

La cronaca della prima giornata non dà adito a grandi speranze. I problemi su cui i Dodici fallirono a Copenaghen a dicembre, sono tutti ancora sul tavolo e sulle pagine di una bozza di compromesso della presidenza di turno tedesca intorno alla quale è cominciata ieri una discussione difficile e confusa. Sul fondo strutturale, quelli cioè volti al riequilibrio socio-economico nella Comunità, il documento tedesco propone aumenti tra il 64% e il 76% insufficienti per la Commissione e i paesi interessati, tra cui l'Italia, ma follemente dispendiosi per francesi e britannici che al massimo, dicono, si spingerebbero fino al 50%.

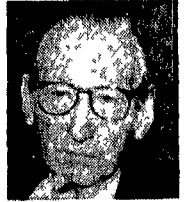
Situazione bloccata, insomma, mentre qualche movimento sarebbe avvenuto sul problema del finanziamento della Comunità, grazie all'atteggiamento «fermo e chiaro» di Goria, il quale «firmamen-

te» avrebbe ribadito l'opposizione italiana all'idea di calcolare una «quarta risorsa» (oltre ai dazi, ai prelievi agricoli e alla quota dell'Iva) per le casse comunitarie sulla base del prodotto nazionale lordo dei paesi membri ma «chiaramente» avrebbe esposto un'ipotesi di soluzione che, in realtà, l'accetta il «no» italiano era fondato su considerazioni di convenienza - la quarta risorsa così calcolata ci costerebbe molto - ma anche su più nobili motivi di principio. Il prendere come riferimento la ricchezza relativa dei paesi, infatti, stravolgerebbe il carattere sovranazionale della Cee, facendone contributori gli Stati membri e non già i cittadini europei. Ora, la proposta Goria salverebbe in parte le convenienze (il meccanismo di calcolo delineato ci costerebbe 600 miliardi di lire nel '92 contro i 1500 circa previsti con le ipotesi originarie) ma non i principi. Pur se fosse accompagnata dalla richiesta di considerare comunque «provvisoria» la «quarta risorsa».

La mossa sulla «quarta risorsa» ha esaurito probab-

mente il margine di manovra del Goria dimissionario. Se non passerà che altro potrà fare la delegazione italiana? Far fallire il vertice? Vedremo. In ogni caso va detto subito che le responsabilità non gravano solo su Goria e Andreotti. Ieri sera era appena cominciato lo scontro sul compromesso agricolo proposto dai tedeschi, in cui sono previste riduzioni delle spese che la signora Thatcher e l'olandese Lubbers giudicano ridicole. Ma già la mattina con uno strappo al carattere «educato» della discussione Chirac aveva interrotto il giro di tavolo sui fondi strutturali per dire che era meglio parlare prima dei soldi per l'agricoltura. Come? Sul tetto di produzione per i cereali, oltre il quale dovrebbe scattare diminuzioni dei prezzi, sul tetto degli esborsti nel bilancio e sulla loro ripartizione con l'aumento del bilancio stesso, le cifre di Chirac sembravano fatte apposta per mandare tutto per aria fin dall'inizio. Le presidenziali sono vicine, il voto dei contadini serve e Chirac è candidato. Sul vertice ha cominciato a tirare un'aria molto brutta.

Waldheim: «Non ho intenzione di dimettermi»



Kurt Waldheim, presidente della Repubblica austriaca, non ha alcuna intenzione di dimettersi. Lo ha affermato lui stesso al termine di un colloquio con le Russen di Giordania in questi giorni in visita a Vienna. Waldheim (nella foto) ha detto al sovrano hascemita che «il rapporto della commissione di storici è una ripetizione di fatti noti e che da esso non risulta in alcun modo una mia partecipazione a crimini di guerra». In una intervista a «Die Presse» Waldheim ha spiegato: «Sì lo ammetto, volvo sopravvivere. Ammuro chi ha partecipato alla Resistenza, ma chiedo comprensione per chi non ha avuto questa forza».

Ma oggi a Vienna manifestazione lo inviterà ad andarsene

Il dibattito attorno al caso Waldheim, in Austria, si fa sempre più acceso. Mentre liberali, verdi e i giovani socialisti hanno chiesto le dimissioni del capo dello Stato «per evitare che l'Austria debba continuare a vergognarsi davanti a tutto il mondo» per oggi pomeriggio è prevista a Vienna una manifestazione silenziosa davanti al palazzo della Presidenza da parte di intellettuali, artisti e giornalisti. Qualche conseguenza a Waldheim una petizione invitandolo a dimettersi.

E re Hussein non va al ballo dell'Opera



Ieri sera, intanto è stata vietata una manifestazione di protesta già autorizzata da settimane in occasione del trionfale ballo dell'Opera. Le autorità paventavano il timore che l'iniziativa potesse degenerare in una dimostrazione anti Waldheim. Tutte le strade di accesso all'Opera sono state chiuse al traffico e controllate da 1750 poliziotti. Re Hussein (nella foto), ha disertato all'ultimo momento la sua partecipazione.

Simon Wiesenthal: «Se non se ne va una catastrofe per l'Austria»

Il direttore del Centro di documentazione ebraico di Vienna, Simon Wiesenthal, dopo il rapporto della commissione di storici non ha esitato ad affermare che Waldheim deve «assolutamente» tirare le conseguenze. Se non si dimetterà sarà una catastrofe per l'Austria e per le nuove generazioni. Un capo dello Stato deve essere assolutamente senza macchia. In un'intervista al settimanale «Woche» lo storico tedesco Golo Mann, figlio dello scrittore Thomas Mann, afferma invece che il presidente austriaco ha commesso «l'errore tattico e morale di non dire subito la verità». Un capo dello Stato deve dire subito la verità e non un pezzetto per volta e solo se gli viene tirata fuori quasi con la forza.

È falso il telegramma pubblicato da Der Spiegel

Un sperato aiuto a Waldheim arriva dalla Jugoslavia dove una commissione di esperti ha giudicato come «falso» il telegramma pubblicato da «Der Spiegel» che attribuiva al presidente austriaco la responsabilità della deportazione in massa di civili durante la guerra nel paese balcanico. Anche lo storico che formò la copia del telegramma al settimanale tedesco, Dusan Plenca, ha ammesso di non averne visto l'originale aggiungendo che un militare che lavorava all'archivio storico militare di Belgrado gliene aveva fornito due mesi fa il testo, come copia dell'originale colà conservato. L'agenzia Tanjug informa che è stata aperta un'inchiesta giudiziaria sul caso.

La maggioranza degli austriaci sta dalla parte del presidente

La maggioranza degli austriaci è ancora dalla parte di Kurt Waldheim. Secondo un nuovo sondaggio d'opinione riportato dalla televisione tedesca ArD il 66% degli austriaci non vuole che si dimetta mentre il 32% è favorevole. Un altro sondaggio dello stesso genere riferito da un settimanale viennese la settimana scorsa dava una maggioranza più alta a favore di Waldheim, pari al 72% contro un 27% contrario alla sua permanenza al vertice dello Stato.

Anche in Usa si indaga sul passato di Kurt Waldheim

Un investigatore del Dipartimento di Stato americano è stato la settimana scorsa in Jugoslavia per indagare sul passato di Kurt Waldheim. Il funzionario apparso all'ufficio per la caccia ai criminali nazisti e nell'indagine sono stati raccolti dati e documenti a Sarajevo sulla condotta del presidente austriaco durante la sua permanenza nei Balcani.

VIRGINIA LORI

Le primarie per la corsa alla Casa Bianca

Nello Iowa ha vinto la protesta Lunedì l'ora della verità

Lunedì nel New Hampshire l'ora della verità per le due terre di testa emerse in Iowa. Si parla di «voto di protesta» per spiegare il successo del «populismo economico» di Gephardt e del «populismo morale» di Patterson. Ma il pendolo non si è affatto spostato a destra. Tanto che Bush è ora impegnato a rincorrere non gli ultrà ma Dole nel prendere le distanze da Reagan.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK Dal caucus della notte di lunedì in Iowa sono nate due terre, una in campo repubblicano, una in campo democratico. A pochi giorni dal secondo grande test quello delle primarie in New Hampshire lunedì prossimo la corsa alla nomination presidenziale è forse ancora più ingarbugliata di prima. La terra repubblicana ha una grande vittima Bush arrivato non secondo dopo Dole

come dicevano i pronostici più pessimisti per lui ma addirittura terzo. La batosta è tremenda per uno che proprio in quel minuscolo Stato del Middle West era riuscito a battere niente meno che lo stesso Reagan nel 1980. Secondo è arrivato a sorpresa il reverendo Pat Robertson campione della «maggioranza silenziosa» in cui si riconosce l'anima più beghina e conservatrice del reaganismo. Non ha la mi-

nima possibilità di andare alla Casa Bianca, perché, ammesso e non concesso che ottenga la nomination repubblicana, non farebbe che far compagnia a tutti i voti dell'America non codina sull'avversario democratico qualunque egli sia. La vera corsa resta tra Bush e Dole. Un sondaggio condotto dal «Washington Post» e dalla rete tv Abc dà Bush in testa nel New Hampshire ma con un margine ridottissimo (33% contro il 29% per Dole). In campo democratico le cose sono ancora più complicate. Perché a ben vedere se c'è un grande sconfitto, Gary Hart che esce dalla scena politica con un infame 1% proprio nello Stato che lo aveva presentato alla notorietà quattro anni fa non c'è un grande vincitore. Dick Gephardt, il protezionista in testa col 31% è tallonato da Simon col 27%



Il candidato repubblicano Pat Robertson

più aveva preso le distanze da Reagan, chiedendo ad esempio le dimissioni di Meese, come aveva fatto Dole. Dagli stivetti avvenimenti con cui avevano combattuto in Iowa i candidati comunque passano all'arma lunga. Bush preoccupatissimo per come le cose si stanno mettendo per lui ha cancellato una visita nel sud e ha cambiato tono alla sua campagna elettorale, cercando di accentuare anziché far capitale come aveva fatto finora, della simonia con

Reagan «Ho scoperto che ho in comune qualcosa con Reagan - è l'ultima sua battuta - che entrambi siamo stati battuti in Iowa». E in campo democratico l'attacco di tutti gli altri candidati si concentra sulla «demagogia» protezionistica di Gephardt il cui pezzo forte in tv è stato finora minacciare tariffe che facciano costare un'auto «Hyundai» prodotta in Corea del sud 48.000 dollari anziché 6.000, così come una Chrysler costa 48.000 dollari a Seul.

**festa de l'Unità
sulla neve**

**Pescasseroli
Parco nazionale
d'Abruzzo**

11-16 febbraio 1988